

Wassyla Tamzali*

Le donne algerine nella guerra di liberazione

Il testo qui pubblicato fa parte di un lavoro più ampio sull'Algeria della mia generazione, quella che aveva 20 anni al tempo dell'indipendenza e che è stata segnata a lungo dall'utopia della libertà e dall'estetica della Rivoluzione.

La guerra di liberazione ha svolto un ruolo determinante. Attraverso la guerra d'Algeria si va forgiando un idioma, se non un concetto, quello della "donna algerina" che sarà largamente utilizzato dentro e fuori l'Algeria. La "donna algerina" è colei che ha combattuto il colonialismo, che ha fatto la resistenza. È attaccata ad una nazione nazionalista dal momento che viene definita in rapporto ad una nazione ma essa stessa si definisce in rapporto alla nazione. È altresì una donna che ha subito la violenza politica in modo particolare: dal colonialismo prima e dagli algerini dopo, durante la guerra civile (1991-1998) e che ne ha acquisito un'aura, una presenza politica reale e, insieme, una modernità unica nell'ambito delle donne di cultura arabo-musulmana. L'algerina, sulla scena internazionale, rappresenta il coraggio e la determinazione. Eppure è una donna i cui diritti sono all'ultimo gradino della scala delle nazioni civilizzate. Resta sottomessa ad una legge religiosa vecchia di 14 secoli.

Bisogna oggi rivisitare il tempo della guerra per comprendere meglio il nostro presente ed essere, soprattutto, meglio attrezzate per il futuro. Per le donne algerine, infatti, le promesse della guerra di liberazione non sono state mantenute e rimane ancora tanto da fare.

Estratto da *Rien de trop*, autobiografia dell'Autrice e storia dell'Algeria dalla guerra di resistenza ai nostri giorni, in pubblicazione presso Gallimard

Bisogna dire che è durata fin troppo la guerra d'Algeria¹. Tutti e tutte ne avevamo mantenuto un ricordo doloroso. "Sette anni, adesso basta", è

* Presidente del *Forum Algerien des Femmes de la Méditerranée*, membro del *Bureau du Collectif Maghreb-Egalité*, ex direttrice Unesco, responsabile *Droits des Femmes*.

¹ Per maggiori informazioni sulla presenza delle donne in Algeria durante la guerra di liberazione dai Francesi, e nella guerra civile si veda M. G. Ruggerini (a cura di),

uno dei primi slogan dell'Algeria indipendente che rammento. Era il luglio del 1962, tutti i clan si precipitarono di corsa svelando gli appetiti di potere che li divoravano, pronti ad uccidersi tra loro e a trascinare il paese nella guerra civile.

Le donne erano scese in strada, liberando tutta la loro sofferenza. "Sette anni, adesso basta!" La sofferenza, forma patetica di protesta. Povero popolo, la storia lo carica come l'asino della favola, fino al giorno in cui non ne può più! "Sette anni, adesso basta!", ad un palmo dal ricominciare, e, questa volta, tra fratelli. I vincitori non riuscivano a mettersi d'accordo. Le donne erano già uscite in strada, proprio loro, gridando "Sette anni, adesso basta!".

E poi più niente. Il silenzio profondo di tutto un popolo. Impossibile traslazione del reale? Seppellimento? La memoria liscia come una strada nelle sabbie dopo la tempesta. Storia impossibile. Rifiuto della storia. Noi eravamo fatti e disfatti dal destino. La fatalità contro la storia. Molto presto la storia ufficiale ci avrebbe colto di sorpresa, ingozzandoci dei suoi miti e delle sue immagini. La resistenza si sciolse nella Rivoluzione, prese il suo marchio. La memoria degli anni della Guerra dell'ombra divenne un continente silenzioso. Il passato era la fonte del potere, noi ne avevamo perso il controllo. Ed eravamo consenzienti, quasi sollevati. In qualche modo, questo ci permetteva di contenere i ricordi di una guerra senza nome, che aveva fatto di tutte e di tutti i nemici da sconfiggere da parte di uno degli eserciti più potenti del mondo.

Violenza. Umiliazione. Violenza dell'umiliazione e umiliazione della violenza... L'orrore nel pieno centro delle città... E poi, più lontano, villaggi bombardati, case sventrate, torchi abbandonati, ulivi profanati. Le esecuzioni sommarie – i padri davanti ai figli, i figli davanti alle madri – gli stupri, la cattura di ostaggi, le deportazioni, le sparizioni, i campi di concentramento, gli esili... Crudeltà della guerra.

Un vecchio cabila dirà a Pierre Bourdieu: "Nessun uomo potrà dire alla fine di tutto questo: io sono un uomo". Ricordi ancora oggi tenuti sotto le tavole del silenzio imposto dal ritegno naturale di un popolo che porta sempre gli abiti ruvidi del contadino. Terre reclusi. Terre aride, scarpate scoscese di pietre e gole, che nelle pieghe più scure, sorgenti segrete cospargono di teneri ciclamini rosa. Alte terre impugnabili che non cessano di ossessionare la storia di questo paese.

Una cittadinanza in disordine. I diritti delle donne nei Paesi del Maghreb, Roma, Ediesse, 2003

² Il noto filosofo e sociologo Pierre Bourdieu (1930-2002) dedicò la sua prima ricerca sul campo alla resistenza algerina contro il colonialismo francese

Ricordi terrificanti, senza dubbio, se si giudica dalle immagini che i media oggi rivelano, senza limiti, su cosa sia una guerra contro i civili. Oggi i Balcani, l'Africa, la Cecenia. Ieri il mio paese, memoria ancora ricoperta dalle ceneri dei fuochi che lo infiammarono. Niente somiglia di più ad una guerra contro le popolazioni civili che una guerra contro le popolazioni civili, quali che siano il luogo e il tempo. Niente più della guerriglia partigiana è simile alla guerriglia. Di ciò ebbi coscienza molto presto, in modo confuso, ma così forte che oggi ancora rivedo le immagini di un film visto in un pomeriggio d'ozio a Ginevra, d'estate, durante la guerra d'Algeria; la prima estate dopo l'assassinio di mio padre, nel dicembre 1957, in pieno centro, per mano di un adolescente su ordine di un uomo del suo partito. Un atto che ha suscitato in me un'interrogazione infinita sulla violenza e sulla guerra.

Eravamo entrati a caso in un cinema. Proiettavano un film jugoslavo sulla resistenza durante la seconda guerra mondiale. Ricordo solo l'ultima scena del film: l'esecuzione delle donne. Un film in bianco e nero. Un film terrificante. Uscendo dal cinema, mio zio, con il viso immobile, ha detto a se stesso più che a me: "Tutte le guerre partigiane si somigliano!". Non ho fatto domande.

Come non ne avevamo fatte nel 1962. Non facevamo proprio nessuna domanda. Sulla guerra d'indipendenza, durata dal 1954 al 1962, fummo bombardati di discorsi, di ricostruzioni edificanti e ostentate sul Giornale nazionale, alla Televisione nazionale. Le immagini rimasteci erano quelle dei documentari di propaganda girati a Gardimaou, un villaggio in Tunisia, dove era di stanza l'esercito di confine. Il cinema dell'esercito, le telecamere russe e la tecnica sovietica: sottofondo di musica altisonante e commenti in politichese.

Abbiamo accettato l'immagine stereotipata dell'eroico popolo algerino, presentato prevalentemente come popolo contadino, con la cancellazione di tutti gli altri popoli algerini. Le donne erano le icone della lotta di liberazione e la garanzia della sua modernità. Erano filmate – visi di madonne, impeccabili nelle loro uniformi militari moderne – come infermiere, soldatesse, le armi in pugno. Eroine per l'eternità, presenti nel nostro immaginario per sempre. Le altre, le più autentiche, avevano ricoperto la loro gloria della modestia e del pudore delle donne contadine. Sarà solo poco per volta, sotto l'insistenza di domande pressanti ed inquiete di altre donne algerine – donne giovani, studentesse piene di rabbia, entrate per prime in lotta, clandestinamente, ansiose di comprendere perché le donne erano state tradite, passando dalla gloria all'umiliazione – che alcune donne

della Resistenza hanno parlato. E così alcuni uomini della Resistenza, rimasti per sempre i figli straziati della rivoluzione algerina.

Sid Ahmed B., il giovane e carismatico cugino di mio padre, entrato nelle truppe partigiane mentre faceva i suoi studi di medicina, quando gli raccontai la mia delusione rispetto all'atteggiamento dei politici sulla questione femminile, tentò di attenuare il mio smarrimento – provocando inconsapevolmente una vera e propria devastazione della mia utopia – raccontandomi come era stato incaricato di accertare, con una visita ginecologica, la verginità delle donne che si erano date alla macchia. "Non è mica semplice, vedi, la base del paese non è come credi. Il popolo non è questa astrazione ideale di cui tu parli, la realtà è a mille miglia da te, da me!". Sempre e dappertutto queste repliche sul "popolo algerino", quando si trattava di donne. Allora si era rifugiato con le partigiane nel tronco di un enorme albero e aveva chiesto ad un altro cugino di mio padre, che aveva ritrovato in clandestinità, di impedire l'accesso agli altri, fucile in pugno: «Spara se necessario». "Non mi sentivo generoso. Mi sono fermato con le ragazze, abbiamo lasciato passare un lasso di tempo ragionevole, in silenzio, senza muoverci. Minuti di piombo. Poi ho detto loro di scappare alla prima occasione. Tirava una brutta aria!".

Ascoltando questa storia, mi ricordai di quel pomeriggio a Ginevra con mio zio e della battuta che fece dopo aver visto il film jugoslavo sulla guerra partigiana. Tutte le guerre partigiane si somigliano. Le compagne di Nany non hanno avuto il tempo di fuggire: sono state arrestate, come lui, dall'esercito francese.

Penso anche alla storia che mi raccontò un ragazzo storpio, perso spesso nell'alcol, incapace di vivere il presente e che ho abbandonato a malincuore ai suoi fantasmi. Perché? Davanti a me, il ragazzo seducente che avevo ritrovato alla porta dell'ospedale Mustafa, dove dirigeva il reparto di radiologia, scivolava poco a poco in una morbida contemplazione. Perché? Sul suo viso fine, segnato da numerose tracce di acne, cadeva una tristezza infinita. Perché questa disperazione? Con il tempo mi raccontò di come, dandosi alla macchia a 17 anni, dovette partecipare all'esecuzione di tre partigiane: "Il nostro capo lo decise perché causavano dei disordini, delle gelosie tra i partigiani. Erano molto coraggiose. Dopo l'esecuzione, io fuggii e mi ritrovai in Svezia. Ho potuto riprendere i miei studi".

E poi tante altre storie, raccontate nelle ultime ore della notte, che ci bisbigliavamo per paura di spezzare il nostro fragile equilibrio tra un passato mitico ed un presente difficile. Storie oscure. Non si può ridurre la

realtà della guerra di liberazione a queste storie perché fu più grande di noi. Ancora oggi, scrivendo queste parole, sono schiacciata da un sentimento di umiltà. La storia della Resistenza innalzerà, e innalza nei nostri cuori e nella nostra ragione, i volti immensi di eroine ed eroi fratelli, con una forza più potente della realtà. È proprio grazie alla Resistenza che l'Algeria ha preso il cammino della storia... ed è grazie alla Resistenza che prenderà il cammino dell'indipendenza. I giovani soldati ritorneranno, il timore nel cuore. Gli eroi, almeno quelli di cui mi hanno parlato, quelli che ho incontrato, erano rientrati dalla guerra senza avere più niente da dare. Un presente divenuto impossibile. Dietro lo spirito di festa per l'indipendenza ritrovata emergeva, tenace, un mal di vivere che abitava le adolescenti spezzate da un destino imperioso. Adolescenti mai pervenute alla maturità, incapaci di ricevere gli amori dell'età adulta. I ricordi sono troppo pesanti, gli apprendistati della vita sono spariti. Gli eroi non saranno i fidanzati che noi attendiamo. Le matrone potranno riconquistare il loro regno, per un momento perduto nella grande avventura, e le fidanzate aspetteranno invano i fidanzati che avrebbero dovuto portarle lontano dalle tribù, tenteranno di ripiegare sui principi azzurri scelti nell'ombra del gineceo, i cugini per le cugine. Non saranno migliori degli altri.

Le "sorelle maggiori" finiranno per parlare, per rispondere alle nostre domande pressanti, e lo faranno probabilmente dopo aver vissuto parecchie disillusioni. Hanno lasciato scappare parole, rabbie e lacrime, trattenute troppo a lungo. A poco a poco, abbiamo saputo della vita delle partigiane. Tutto si era giocato sin dai primi momenti, fuori campo. Le paure, le lacrime, i sospetti, le umiliazioni, i controlli della verginità, l'obbligo di dissimulare il proprio corpo indossando la gandura³ sulle uniformi militari, a costo di rischiare la vita nelle fughe dell'ultimo istante, e molte altre cose che designarono il campo della guerra al femminile nella grande guerra. Niente traspare dalle immagini d'Epinal che ci facevano vedere. Ragazze in bianco e nero, dai visi belli e severi, si muovevano con facilità nelle sequenze di guerriglia moderna. Per le necessità del servizio cinematografico degli eserciti, avevano ripreso la strada della clandestinità, uno studio all'aperto. La verità era stata loro negata, non molto tempo dopo l'inizio della guerra e in quasi tutte le regioni militari.

A Tunisi, dove molte di esse si ritrovarono, furono sottoposte ad un

³ Indumento lungo delle donne di campagna senza maniche, in lana o cotone, che serve da camicia o da tunica. L'indumento copre i pantaloni della divisa rendendo meno agevoli i movimenti [N.d.T.]

controllo severo: "Ho lasciato la casa per la clandestinità, mi sono ritrovata in un centro per ragazze a Tunisi, con il divieto di uscire la sera!"

Al momento dell'indipendenza, la maggior parte delle partigiane spari dalla vita pubblica, volontariamente, con fierezza. Ci hanno lasciato con una storia troppo grande per il presente.

Nefissa L., una figura emblematica della resistenza algerina, mi raccontò la storia della gandura indossata sull'uniforme di partigiana: "mi obbligarono a mettere una gandura sulla divisa."

Me lo raccontò molto tempo dopo il nostro incontro all'UNFA (*Union nationale des femmes algériennes - Unione nazionale delle donne algerine*)⁴, 20 anni dopo. L'anziana presidente dell'UNFA aveva perso le sue sicurezze. Il tempo aveva logorato la sua buona volontà. Fu a Parigi, mentre si faceva curare. Mi raccontò, tra l'altro, come il giovane partigiano incaricato di portarle il giornale si rifiutasse di consegnarlo a lei, "perché aveva l'istruzione di darlo al dottore"⁵. Lo consegnava dunque all'infermiere, per tutto il tempo in cui lei rimase in clandestinità. Niente fece mai cambiare idea a questo giovane montanaro. Dettava la sua legge ad una grande signora. E attraverso di lui tutti i suoi. Dall'inizio della storia.

"Perché non scrivi queste cose? potrebbero aiutarci!". "Perché appannare l'immagine della Rivoluzione! Ciò che abbiamo di più caro. Ho abbandonato tutto per lei, tu lo sai bene. Ero più giovane di quanto lo sia tu adesso".

Parlava con una tristezza e una lentezza che non erano dovute alla malattia. Povera Nefissa, ingoiò altri rospi! Qualche tempo dopo il nostro incontro, seppi che era stata costretta a fuggire dalla finestra del suo ufficio. Alcuni islamici scatenati tentarono di forzare la sua porta: aveva osato vietare alle infermiere di portare il velo all'interno del suo reparto all'Ospedale Mustafa. Figlia della grande borghesia algerina, una delle prime ginecologhe della città di Algeri, ella seppa mettere la sua vita a repentaglio. Ma non resistette ai dictat arcaici che dominavano la clandestinità e che, più tardi, dominarono il paese. I nostri compromessi venivano da lontano, da tutte e da tutti. Da lei, da me e da molti altri. Lo so bene, e so anche che niente potrà mai appannare la rivoluzione così cara a Nefissa. Niente, nemmeno la verità.

⁴ È la sezione femminile del partito unico: FLN (*Fronte di liberazione nazionale*)

⁵ Già ginecologa nel 1940, Nefissa era il medico responsabile dell'unità sanitaria e per tutto il tempo, durante la macchia, dirigeva questo servizio. Il giornale a lei destinato non le venne mai consegnato direttamente

Da allora avremmo dovuto capire che l'oppressione delle donne era della stessa natura dell'odio per l'intelligenza. Per capire l'una, bisogna conoscere l'altro. Non furono solo le donne ad essere umiliate, ma anche gli studenti e le studentesse. Il timore di leggere il giornale per paura di essere "scoperti" e sospettati di essere degli "intellettuali". Il FLN aveva proclamato lo sciopero generale degli studenti e dei liceali, il 17 maggio 1956. La maggior parte veniva dalla clandestinità. L'impresa non fu facile, il raduno degli studenti non era mai stato organizzato, neanche una volta, e sollevò delle resistenze. Fu un vero e proprio scontro di culture tra gli studenti che si trovavano con le spalle al muro dopo lo sciopero del maggio 1956 e quelli che, dalla montagna alla clandestinità, avevano scambiato il loro bastone da pastore con un kalashnikov. In spalla la loro bisaccia di fichi secchi e gallette d'orzo, nella testa la diffidenza verso la gente di città e le idee diffuse nelle scuole. L'odio dell'intelligenza! E fu ancora l'odio dell'intelligenza ad uccidere, trenta anni dopo, giornalisti, psichiatri, musicisti, uomini di teatro, in una messa in scena satanica e sordida, ad opera del braccio armato dei Pazzi di Dio. Uomini e donne liberi, uccisi a centinaia, offerti in esecuzione da una violenza secolare che niente sazia. Trenta anni dopo e per divinità diverse, l'Algeria continuava, insaziabile, a mangiare i suoi figli, ancora una volta. Insaziabile Saturno.

La violenza è ritornata, quella che nascondevamo nel profondo della nostra memoria, piena di vergogna. Dieci anni dopo il tempo dell'innocenza, quello in cui ci cullavamo, certi della felicità a venire, la violenza ci è scoppiata in faccia. Il decennio nero. Anche se la chiacchiera ideologica che aveva allora rivestito la follia degli assassini islamici era diversa, la violenza è la stessa. È quella che tenevamo chiusa nel segreto della nostra Storia nascente, è esplosa di nuovo, appena mascherata. Bisognerà pur dirla un giorno questa violenza installatasi nelle pieghe di un'altra guerra, nell'ombra perché è l'altro volto, nascosto, dell'immenso movimento che sollevò il popolo algerino facendolo entrare per sempre nella Storia. Sì, bisognerà cercare di capire, per fedeltà nei confronti di coloro che furono portati via. Come, chi e perché spezzò l'idealismo di questi quasi adolescenti che lasciarono la scuola e l'università nella primavera del 1956, facendo precipitare il loro destino. Centinaia di giovani, ragazze e ragazzi, che affermarono come il valore più alto della vita fosse quello di inseguire un sogno. Le loro vite sono state ridicolizzate, rese invisibili da tanti eroi riconosciuti che non hanno ancora ricevuto il loro compenso di lodi. Dire *la vita*, che ha avuto così poco posto nella nostra storia, che tanto somiglia ad una lunga ed interminabile ripetizione di morte. Dire *la vita*, per scongiurare il disprezzo e la violenza che si appiccicano alla nostra pelle. Anche per i meno giovani. Anche loro aspettano di sapere. Rispondendo a questa irri-

nunciabile esigenza, risponderò anche all'adolescente sperduta e smarrita, a cui si diede, senza nessun riguardo, l'annuncio della morte del padre, all'uscita della scuola. "È successo qualcosa di grave. Non puoi salire a casa tua". Più il tempo passa e più questa morte si installa nel cuore della mia storia. Gli anni si susseguono e si stemperano come accade nella vita. Ma l'11 dicembre 1957 ritorna sempre. E l'adolescente che ero non ha ancora ricevuto alcuna risposta.

Traduzione di Federica de Ruggiero